

La vita fascista oggi

Alessandro Baccarin

Che cos'è la vita fascista? Che cos'è la vita fascista oggi, nel primo ventennio del XXI secolo? Cosa rende le nostre vite fasciste, quale l'infatuazione per le passioni tristi e per la distruzione del mondo che segna i nostri giorni? Quali mostri e quali demoni si annidano invisibili fra le nostre mani e nei nostri pensieri?

Perché è da questo dato che dobbiamo partire, ovvero dalla nostra vita fascista, quella che i dispositivi ci fanno condurre e che ci fanno amare, incapaci come siamo di pensarci anche solo un momento veramente liberi. Non più allora fascismo, ma vita fascista. Se il primo ormai vive costantemente nelle democrazie totalitarie del nostro presente, come logica continuazione di uno stato di eccezione che è parte dello stato di diritto ed espressione della biopolitica, e non come una distorsione avventizia di un sistema democratico altrimenti sano¹, la vita fascista permea le nostre pratiche, vive nei nostri pensieri, informa il nostro quotidiano, forma noi, come individui.

Rileggendo oggi quel decalogo sul nostro fascismo interiore che Foucault² aveva inserito nella sua introduzione all'*Antiedipo* di Deleuze e Guattari, forse uno dei lasciti più lucidi e luminosi del filosofo francese, si avverte un brivido, quella sensazione fisica che ci coglie quando un gesto ci fa conoscere il nostro reale, il nostro presente, e ce lo illumina nella sua orripilante mostruosità. Se tentiamo di ripercorrere i tratti con i quali quaranta anni fa Foucault definiva la vita fascista osserviamo l'amara continuità della nostra condizione di fascismo quotidiano.

Primo punto: il fascismo ci fa amare il potere, e ci fa amare proprio ciò che ci rende schiavi. E ci sorprendiamo, oggi, a chiedere lavoro, una carriera per i nostri figli, a invocare la sicurezza delle strade e delle frontiere, ad appassionarci per la costruzione fittizia di un sé, che sia questi una vita spesa al lavoro, un profilo sul social, un selfie sull'aereo. Il fascismo che è in noi emerge quando amiamo, senza accorgercene, ciò che ci sfrutta e ci rende individui, ciò che ci nega una vita veramente libera.

Secondo punto: il fascismo procede per mancanza, lungo la strada del negativo. La legge, l'uguale, l'identità, la gerarchia, il sapere. Al contrario, ieri come ora, dovremmo procedere per il

1 Andrea Russo, *Giorgio Agamben.. Il fascismo che viene, o la democrazia a pugni chiusi*, in Pierangelo Di Vittorio . Alessandro Manna – Enrico Mastopiero – Andrea Russo (eds), *L'uniforme e l'anima. Indagine sul vecchio e nuovo fascismo*, Ed. Actions 30, 2009, pp. 169 – 189.

2 Michel Foucault, *Prefazione a Gilles Deleuze – Félix Guattari, L'Anti-Oedipe: capitalismo et schizofrénie*, Engl. Trans., Viking Press, New York 1977, vedi anche Michel Foucault, *Dits et écrits*, II, Gallimard, Paris 2001, pp. 133-136.

positivo, scegliere la molteplicità, l'accoglienza, la differenza, il flusso, la poesia, la mistica, la mobilità, il nomadismo, dell'anima quanto dei corpi.

Terzo punto: il fascismo si nutre di passioni tristi. La divisa, la categoria, le armi, le procedure, i regolamenti, le risorse, i formulari, l'autorità ecc. Ieri, ora e domani, al contrario, tuffarsi nelle passioni felici, confidare nel proprio desiderio di libertà, che l'utopia è fatta di gesti e di pratiche, piuttosto che di ideologie, di liberazioni, di diritti.

Quarto punto: il fascismo, attraverso la politica, non ristabilisce i diritti dell'individuo, quei diritti che si ritengono lesi per ciò che suppostamente si ritiene una distorsione di un ordine, sia questi la cittadinanza, il genere, la sessualità, l'umanità ecc. L'individuo è già un prodotto del potere e quando ci troviamo a rivendicare un diritto in quanto individui già stiamo nelle maglie del potere, e della vita fascista. La passione felice è quella che disindividualizza, che rifiuta la gerarchia, che ride di fronte ai riti del potere in forma di ordine e comando, come la nazione, lo stato sovrano, la società, la giustizia, la scuola ecc.

Quinto e ultimo punto: non innamoriamoci più del fascismo che ci corrode. Al contrario, diamo la caccia a tutte le manifestazioni della vita fascista, da quelle più evidenti, che ci costringono a vedere lo sguardo del non umano negli occhi di un migrante, a quelle più sottili e impercettibili, che si insinuano sottopelle, come l'abitudine del salario, della vendita all'incanto delle nostre vite, del nostro tempo per un tozzo di pane, un tetto forse, un cellulare, nell'infinito squallore della metropoli.

Fin qui Foucault. Tuttavia, oggi come ieri, si ha l'impressione che la vita fascista porti una marca, una sorta di segno di riconoscimento. Questo segno è la negazione del bisogno degli altri. Se la vita fascista ha una natura, e semmai alcunché possa avere una natura³, allora quella del fascismo è la totale negazione del bisogno degli altri. La vita fascista si afferma quando si negano gli altri come un bisogno, e allo stesso tempo, quando si nega che gli altri possano avere bisogni *tout court*. A ben vedere, allora, è una doppia negazione: lo è in senso passivo, perché impone al soggetto di non osservare gli altri come un bisogno, e in senso attivo, perché presuppone che anche gli altri non abbiano bisogno, non solo di lui, ma di nessuno scambio con il mondo. In questa doppia accezione la vita fascista è una vita *per-vertita*. Lo è in senso etimologico: dal latino *vertere*, “rivoltare”, *per-vertito* è ciò che è “rivoltato verso uno scopo”, o anche “tradotto per un fine”, dato il verbo latino indica anche il “tradurre”. La vita fascista è allora una vita capovolta, presa per i piedi e messa a testa in giù per negarla agli altri.

Tuttavia, affermare che la vita fascista neghi il bisogno degli altri è limitativo. La vita

3 Paolo Vernaglione Berardi, *La natura umana come dispositivo. Archeologia filosofica, dissolvenza del soggetto, estetica dell'esistenza*, Edizioni Efestò, Roma 2018.

fascista, in realtà, ha bisogno dell'altro, ma il suo è un bisogno fittizio, *per-vertito*. L'altro di cui ha bisogno è un fantoccio, una finzione, un simulacro attraverso il quale dichiarare l'inevitabilità del potere, del suo potere, della "naturalità" della gerarchia, della perennità del comando. Il nero, il gay, la lesbica, il transessuale, il transgender, la donna, l'indigeno, il folle, il malato, l'onanista, lunga e infinita la serie di questi altri fittizi di cui la vita fascista ha bisogno per imporsi, per replicare sé stessa e la sua insaziabile fame di potere.

La vita fascista è quella che dichiara di non aver bisogno degli altri nella ricerca del piacere, nella condivisione del dolore, nella ricerca della vita felice, nella costruzione condivisa del mondo. Per tutti questi motivi la vita fascista è una vita triste, e basta osservare le nostre facce per strada, al lavoro, in famiglia, in vacanza, in automobile ecc. ecc. per rendersene conto.

Per questi motivi è più corretto oggi parlare di vita fascista, piuttosto che di fascismo. I ragionieri della politica ravvisano quest'ultimo solo nelle forme esteriori della rappresentanza, del contratto sociale, quando è dato osservare una eclatante sospensione dello stato di diritto, il venir meno del sistema rappresentativo democratico. Metro miope, oltre che fallimentare, per diagnosticare sia il fascismo, sia la vita fascista. D'altronde, come ha più volte sottolineato Giorgio Agamben, i fascismi novecenteschi si sono fondati su un sostanziale rispetto delle leggi e del gioco della rappresentanza: Mussolini e Hitler sono saliti al potere attraverso il rispetto delle regole, il primo attraverso la nomina regia a primo ministro, il secondo a seguito di elezioni democratiche. Lo stesso si può dire per lo sterminio degli ebrei, avvenuto attraverso una attività legislativa e procedurale che è la stessa attraverso la quale oggi nei principali paesi occidentali vengono stabiliti "stati di eccezione" in difesa del cosiddetto terrorismo internazionale e per il respingimento alle frontiere di milioni di migranti, rifugiati, esuli. Di qui anche la consapevolezza della Arendt che il genocidio sia la marca della normalità politica, o della banalità di ieri, di oggi e di domani.

La democrazia oggi ha tratti totalitari, securitari, biopolitici tali che forse sarebbe più utile, oltre che corretto, definirla fascismo. D'altronde, non troviamo altra parola, per definire la politica del "pilota automatico", della politica come mera gestione di governo, come amministrazione dell'esistente, ovvero la trasformazione stessa della politica in governamentalità.

Come sosteneva Foucault, alla vita triste, alla vita fascista bisogna opporre la vita felice. Potremmo definire quest'ultima come tutta la vita che non è fascista. E così la vita felice è quella vita che ha bisogno degli altri perché non è veramente felice senza gli altri. La vita felice è quella vita che riconosce nelle altre vite dei capolavori, da preservare, da osservare in estasi, da amare. La vita felice è la vita che osserva negli altri delle opere d'arte, e per questo possiamo ben dire che è l'artista il vero modello per questo tipo di vita. La vita felice ha bisogno degli altri per essere

realmente felice, per sopportare con gli altri il dolore, che è di questa terra, per desiderare con gli altri l'appagamento della propria felicità. E' la vita che riconosce i bisogni degli altri come il principio del suo stesso essere felice.

Ora e sempre riprendiamoci la vita, recita l'ultimo film-documentario di Silvano Agosti sul decennio di rivoluzioni, fra la fine degli anni Sessanta e la seconda metà dei Settanta, e lo fa ben a ragione oggi, che questa vita è diventata oggetto di governo, di profitto, di esclusione. Furono anni quelli nei quali milioni di persone decisero di cercare una vita felice, non fascista. Ricerche fondate su pratiche di sottrazione, piuttosto che di affidamento. Sottrarsi al lavoro, alla rappresentanza, alla scuola, ai dispositivi di potere, piuttosto che affidarsi al diritto, al sapere, alla famiglia, alla rappresentanza. Sottrarsi al destino di essere individuo, questa è stata la caratteristica di quelle rivoluzioni e questo gesto di rifiuto, questo gesto di rivolta, le ha rese odiose ai poteri, che hanno scatenato su di loro dapprima il terrore del fascismo (leggi speciali, carceri, bombe), e poi il fascino del fascismo (il consumismo, il produttivismo, l'egoismo). L'agire per sottrazione, d'altronde, è una modalità della destituzione: sottrarsi al potere della fondazione, di un individuo, di una disciplina, di un potere. C'è in ogni rivoluzione un gesto di sottrazione, e per questo non esistono rivoluzioni infelici⁴.

La sottrazione, e non l'affidamento, è proprio anche dell'utopia. Ed è questo principio che anima la vita felice, la vita non fascista, per come l'ha immaginata Silvano Agosti, ancora lui, in *Lettere dalla Kirghisia*⁵. Una terra dell'immaginario, del sogno, della poesia. Oppure, forse, una terra reale, assolutamente reale, perché è l'incubo delle nostre vite fasciste a farci apparire come miraggio la vita felice. In questo paese, la Kirghisia appunto, le persone sono sottratte al lavoro: ciascuno contribuisce (contribuzione piuttosto che lavoro) per massimo tre ore al giorno, e con questo suo contributo ha da vivere comodamente, nutrirsi, abitare una casa, sostenere una famiglia. Le persone sono sottratte anche a istituzioni totali come carceri, ospedali, manicomi, caserme. Non più la giustizia con la condanna, la malattia con l'internamento, la violenza legittima con le sue divise e le sue armi.

Le persone sono trattate come capolavori, e in quanto tali sono considerate fondamentali per la felicità di ciascuno. Per questo chi ha rubato o ucciso è già condannato di per sé dal rimorso di aver negato a qualcun altro il suo essere un capolavoro, ad essersi negato il bisogno di quell'altro, e gli viene allora imposto unicamente di vestire con abiti di un determinato colore per un certo periodo della sua vita. Chi è malato, e lo si è sempre di meno in una vita felice, va in un ospedale dove vive collettivamente con gli altri ammalati, dove i medici hanno dismesso il camice per vestire i panni dell'umanità. Chi è depresso è circondato dai suoi simili, che gli sono vicini e solidali. Chi

4 Marcello Tari, *Non esiste la rivoluzione infelice. Il comunismo della destituzione*, DeriveApprodi, Roma 2017.

5 Silvano Agosti, *Lettere dalla Kirghisia*, Tlon Ed. 2018

ha desiderio di fare l'amore si appunta un fiore azzurro sul petto segnalando questo suo desiderio agli altri. I ragazzi imparano all'aperto, e il sapere è trasformato in un saper fare e in un sapere essere, piuttosto che in uno studio, una gerarchia, una scuola, un esame, un insegnante.

Il potere è destituito perché viene mangiato, letteralmente. Con i soldi altrimenti spesi in armi, avvocati, poliziotti, prostituzione, eserciti, le sigarette, i poteri costituiti, come deputati, ministri, sottosegretari, giudici, si fornisce ciascun abitante della Kirghisia di un pasto gratuito giornaliero. Il governo è solo una parentesi necessaria della propria vita, dato che è puramente volontario e aperto a ciascun abitante, e serve unicamente a migliorare le condizioni della sua stessa destituzione. A dire il vero non è neanche propriamente un governo, quanto piuttosto una “amorosa autogestione”. Il potere è seppellito, anche questa volta in modo letterale: in Kirghisia esistono cimiteri di armi, campi dove tutte le armi, da quelle individuali a quelle di sterminio, vengono sotterrate. Invece di farsi sotterrare da loro, le persone hanno deciso di vincere sul tempo le armi, seppellendole in una fossa, perché la condizione di guerra individuale, quell' *homo homini lupus* che rendeva necessario per Hobbs il Leviatano del potere, è semplicemente inesistente. Una finzione adatta a rendere quelle armi necessarie.

La vita in Kirghisia è felice perché rifiuta il potere, e quindi il fascismo. E' una vita che è riuscita a vedere le forme più sottili di fascismo che facevano amare alle persone la condizione stessa della loro schiavitù.

Una vita felice e non fascista perché, come dice Agosti, è “Qui da noi ogni giorno si festeggia la vita. La gente ormai ha riscoperto il miracolo di esserci e lo stare insieme è diventato per tutti lo scopo principale... . E' lo svanire progressivo e inarrestabile del concetto di estraneità. Mi emoziona poter valutare ogni nuova persona che incontro come un ulteriore patrimonio che la vita mi offre. “Ogni estraneo è la parte sconosciuta di noi che il destino ci offre, ogni incontro è portatore di mistero”, scrive un poeta kirghiso”. Ciascuno misuri queste parole con la sua vita quotidiana, e scoprirà quanto questa vita sia fascista, oggi.